

«Ho letto gli stessi libri di Dio»

FRANCO CARDINI

Non so, non posso, non riesco ad abituarci all'idea che non ci sia più. Non troppi mesi or sono era venuto a mancare a Parigi un suo grande amico, il medievista Jacques Le Goff. «È davvero finita un'epoca», ebbe a dire lui al riguardo. La sua stessa morte ce l'ha confermato. Per me che sono

non più o meno un decennio più giovane di lui, che sono cresciuto intellettualmente a colpi di *Diario minimo* e di "Elogio di Franti", il fatto che lui ci abbia lasciato è la riprova che si è ormai chiuso il Grande Novecento. Quel tempo

ch'è stato anche mio: il tempo di Sartre, di Caillois, di Derrida, di Salvador Dalí, di Woody Allen. Il secolo splendido e terribile che ha saputo mettere accanto – anche se magari non insieme – Stalin e Teresa di Calcutta, Hitler e Albert Schweitzer, Khomeini e David Bowie.

Umberto Eco fu una rivelazione per noi altri ch'eravamo poco più che ventenni mezzo secolo fa, quando lui era poco più che trentenne e impazzava – ancora senza barba e con molti chilogrammi di meno – dalle colonne dell'«Espresso». Una pattuglia di giovani che stavano in equilibrio parcheggiati tra università e Rai (lui stesso, Eugenio Battisti, Furio Comba e pochi altri) riuscì a

scombinare le carte di un gioco politico e culturale stantio, si aprì e ci aprì a un'Europa intellettuale impensabile e per molti versi scandalosa, ci mostrò verso quali funambolici orizzonti potevano giungere la semiologia collegata con l'estetica e con la politica.

Poi, sulla soglia del mezzo secolo, quel divo dell'Accademia, della carta stampata e del piccolo schermo ci sorprese e ci sedusse con un "giallo medievistico" che grondava filologia ed erudizione combinando la storia della filosofia medievale e dei movimenti ereticali con la *suspence* alla Sherlock Holmes («Elementare, Adso!»): ci trasportò tutti in un'abbazia benedettina del Trecento e nella sua labirintica biblioteca, obbligò un mostro sacro del cinema come Sean Connery a vestire gli umili panni color cenere di uno scettico e deluso francescano ex-inquisitore che ricordava tanto Guglielmo d'Ockham (ma che era "di Baskerville", come il mastino di Conan Doyle...), disegnò un capolavoro di ritratto del mistico reazionario Jorge da Burgos prestandogli i tratti e i pensieri del grande odiato-amato Jorge Luís Borges.

Dopo *Il nome della rosa*, per tutti noi il Medioevo non fu più lo stesso. Confesso che quello non è il mio romanzo e chiano preferito: per molte ragioni, preferisco *Il pendolo di Foucault*. Eppure, quel racconto di frati inquisitori-investigatori e di eretici spaesati e bizzarri ha fatto epoca, come *Il Signore degli Anelli* in letteratura e come *Il settimo sigillo* e *L'Armata Brancaleone* al cinema.

«Dopo il suo best seller per noi tutti il Medioevo non fu più lo stesso. Non ha mai cessato di stupirci: penso in particolare agli appuntamenti settimanali della "Bustina di Minerva" ch'eravamo in tanti a non voler perdere nemmeno per una sola puntata»



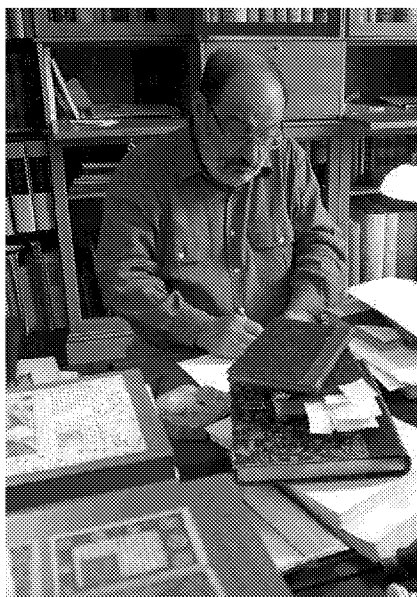
Eco non ha mai cessato di stupirci, dall'invenzione del "suo" dipartimento nell'Università di Bologna (il Dams: Arte-Musica-Spettacolo) fino agli appuntamenti settimanali della "Bustina di Minerva" ch'eravamo in tanti a non voler perdere nemmeno per una sola puntata. Spesso ci pettinava contropelo, ci scandalizzava; anche sul piano umano sapeva essere simpatico e divertentissimo eppure a tratti – quando voleva: o quando non poteva fare altrimenti – si trasformava per diventar sprezzante, altezzoso, antipatico, insopportabile.

Anche il suo rapporto con Dio era sopra le righe: cattolico di ferro, militante di Azione Cattolica di un rigore piemontese che ricordava Giovanni Bosco e Pier Giorgio Frassati, diceva che una mattina si era svegliato scoprendo che Dio non esisteva e che Tutto era Nulla. Eppure continuava a studiare il "suo" Tommaso d'Aquino, all'estetica del quale ha dedicato studi (recentemente ripubblicati) che sono diventati dei veri classici e che sono piaciuti a Étienne Gilson, a Rosario Assunto, a Massimo Cacciari.

Ci trovammo mesi fa, in un lungo tranquillo dopocena con altri amici, attorno a una tavola parigina. Non dissi nulla, ma lo trovai smagrito, un po' stanco. Forse erano i primi segni della malattia che ce lo ha rapito. Scherzavamo sul suo giovanile cattolicesimo e sul mio pertinace "clericalismo". Io gli davo dell'"apostata", lui a sua volta dava a me del "superstizioso". Poi mi disse: «E comunque io ti fregherò: andrò in paradiso prima di te»; «Non ti faranno entrare»; «Lo dici tu: Dio lo conosco, abbiamo letto gli stessi libri (era una sua vecchia battuta: alludeva appunto a Gilson, a Marrou, a De Lubac...); e poi sono amico di san Tommaso...»; «...ti ci sei arruffianato...»; «...è quello che ti dicevo: li conosco, sono vecchi amici: vuoi che mi lascino fuori? Ma non temere: ti aspetterò sul portone, anche se sei un vecchio fascista».

Ci conto, Umberto. Se mai arriverò su quella soglia, sbircherò dal portone socchiuso e aspetterò di vedervi, tu e Tommaso, sorridenti e corpulenti entrambi, lui nel suo severo abito bianco-nero e tu nel saio sbrindellato di Guglielmo di Baskerville. Spero che direte davvero per me una parola buona al Portinaio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nello studio della sua casa milanese

Il ricordo

Lo storico Franco Cardini racconta una cena di pochi mesi fa con l'amico studioso: «Vedrai, arriverò in paradiso prima di te. Non vorrai che mi lascino fuori?»

